

6^a DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Gb 1,13-21; Sal 16; 2Tm 2,6-15; Lc 17,7-10

Per aiutarci capire Dio, per aiutarci a comprendere il suo modo di fare – spesso francamente incomprensibile – Gesù si serve di una parabola. Neppure si tratta di una parabola vera e propria, ma soltanto di un'immagine. Ed è un'immagine decisamente poco onorevole per Dio. Egli è come un padrone, al quale non si può chiedere comprensione. Meglio non Dio è come un padrone, ma i nostri rapporti con Lui sono come quelli che intercorrono tra il servo e il padrone. Come vadano le cose tra servi e padroni lo sanno tutti bene. Gesù si appella all'evidenza comune: *Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare, gli dirà, al rientro dal campo: "O poverino; come sei sudato e stanco; vieni qui subito e riposati; siediti a tavola e mangia?"*. Nessuno di voi si comporta così, ovviamente. Quando il servo torna a casa dai campi deve ancora servire a tavola; soltanto poi avrà tempo per riposare e mangiare. Voi non considerate come un eroe il servo che si comporta così; è normale; se uno è servo, deve servire.

Gesù dice questa parabola per aiutare i discepoli a capire Dio. Per aiutarli a capire davvero? Piuttosto per raccomandare che essi rinuncino a una pretesa tanto grandiosa e improbabile come quello di capire. Non dovete pretendere tanto, che Dio si spieghi con voi. Egli è come un padrone e voi siete come i servi. I servi servono e non fanno tante storie; non stanno a discutere gli ordini che ricevono.

Per meglio comprendere la parabola, sarebbe importante capire l'occasione in cui Gesù l'ha pronunciata, e per chi. La parabola è presente soltanto nel vangelo di Luca ed è rivolta ai discepoli; essi debbono occuparsi dei loro fratelli e sono a rischio di perdere la pazienza; le parole pronunciate a correzione dei fratelli non producono alcun risultato apprezzabile; debbono essere ripetute sempre da capo. Il perdono e la correzione fraterna non rimediano affatto ai comportamenti scorretti. Una volta Pietro espressamente obiettò a Gesù: "Ma quante volte devo perdonare? Sette volte? Fissami un limite, perché non posso andare avanti all'infinito". Ma Gesù confermò che bisogna andare avanti all'infinito.

Non solo nel ministero dei discepoli a servizio dei fratelli, nella vita di tutti noi occorre andare avanti all'infinito, senza lasciarsi fermare dal calcolo dei guadagni e delle perdite. Ho fatto tanto per questa o quell'altra persona; ho dedicato tanto tempo e tante energie; che cosa ci ho guadagnato? Spesso la nostra impressione è quella di non averci guadagnato niente. Ma un servo non si pone neppure questa domanda; non si chiede che cosa ci ha guadagnato a servire. Sa che per lui servire è un destino e non si aspetta alcuna ricompensa.

Le parabole sono dette da Gesù sempre per sollecitare una conversione, un mutamento di atteggiamento interiore da parte degli ascoltatori. A una comunicazione più diretta, essi resisterebbero. Gesù dunque parla di altro; si riferisce a rapporti diversi da quelli religiosi; attraverso questo giro più lungo cerca di indurre gli ascoltatori a riflettere: in altri ambiti di comportamento essi considerano come normale quello che invece nel caso di Dio considerato anormale e insopportabile.

Appare paradossale questa circostanza: un servo non si sorprende per nulla del fatto di dover sempre servire, mentre quando si tratta di Dio gli umani si aspetta sempre una ricompensa, un riconoscimento, un tempo di riposo. Che il servizio nei confronti di uomini sia senza interruzione è considerato normale, mentre il servizio nei confronti di Dio dovrebbe conoscere di necessità tempi di riposo.

L'insegnamento della parabola di Gesù è illustrato nella liturgia di oggi mediante l'accostamento ad un personaggio famoso, addirittura mitico, il servo di Dio Giobbe. Di quel servo Dio, nel suo dialogo con Satana, d'essere molto orgoglioso. Satana era appena tornato da un giro di tutta la terra, subito e Dio gli chiede: *Hai visto il mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla*

terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Satana nutre qualche dubbio a proposito di Giobbe e di quell'immagine superlativa che Dio mostra di avere di lui:

Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!

Nel brano del libro che abbiamo ascoltato oggi, che appartiene ancora la prologo, Giobbe si mostra effettivamente all'altezza dell'orgoglio di Dio nei suoi confronti. Egli dice: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Non si considera in alcun modo in diritto di una spiegazione da parte di Dio per l'improvviso rovesciamento della sua sorte. Mostra di considerarsi soltanto come il servo, che deve eseguire gli ordini senza bisogno di spiegazioni.

Il seguito del libro mostrerà tuttavia il prezzo dell'obbedienza di Giobbe; esso è un prezzo alto. Giobbe passa attraverso la protesta, addirittura attraverso il giudizio drastico che dichiara la vita come uno svantaggio. Meglio sarebbe stato essere mai nati. Nel c. 3 del libro, Giobbe maledice il giorno della sua nascita; soltanto quel proclama violento scatena l'obiezione indignata degli amici devoti, e quindi poi la discussione, la tavola rotonda, che si estende per gran parte del libro: occupa 25 capitoli su 42.

Ma non sarà certo la tavola rotonda a propiziare il ritorno di Giobbe all'atto umile del servo, a quella rinnovata obbedienza della fede, la quale per sua natura deve rinunciare a giudicare l'opera di Dio. Non sarà la tavola rotonda a propiziare l'obbedienza, ma l'invocazione. Essa soltanto può sanare la ferita del risentimento. Essa deve sanare quella ferita.

La prima risposta di Giobbe alle prove della vita non convince. La prima risposta è quella alla quale Giobbe dà parola nel brano che oggi abbiamo ascoltato: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Espressione estrema della fede? oppure espressione dell'indifferenza? Le molte prove della vita possono produrre infatti anche questo esito brutto, di sviluppare – quasi come un vaccino contro la sofferenza – l'indifferenza. La moglie di Giobbe, a fronte dell'imperturbabile pazienza del marito, gli dice in tono duro: *Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e crepa!* Ella pare mancare della pazienza del marito; ma forse non manca di pazienza, solo vorrebbe da lui una passione, che vede mancare. Il marito le risponde imperturbabile: *Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?* Ma poi è Giobbe stesso che maledice il giorno in cui è nato.

Non è facile dire che cosa è fede e che cosa è invece soltanto rassegnazione. Non è facile giudicare subito che cosa è pazienza vera e che cosa invece è soltanto resa rassegnata all'ineluttabile. La differenza viene alla luce nel tempo disteso, e soprattutto viene alla luce attraverso la perseveranza dell'invocazione.